

La filosofia della barricata

Onfray: oggi regna il conformismo

RAFFAELE PANIZZA

MICHEL Onfray dice di non aver mai sognato, per sé, un destino da martire rivoluzionario. «No, per niente, ma che idea! Bisogna essere dei megalomani, con uno spirito completamente disordinato, per pensare una cosa del genere», precisa il fondatore a Caen di un'università popolare, protagonista di battaglie libertarie contro la morale cattolica e di un duro faccia a faccia con Sarkozy durante la campagna elettorale che l'ha portato alla presidenza. Comunque Onfray è certamente un intellettuale di quelli di una volta, *engagé*: ma di finire impallinato su una barricata, a quanto pare, non sembra averne voglia. Eppure, nel nuovo libro *La politica del ribelle* (Fazi, pagg. 329, euro 17) della barricata tesse un lungo e articolato elogio, non prima di aver raccontato con inedito piglio autobiografico del suo scampato destino da operaio in un paesino del Sud della Francia, per giungere poi all'analisi e al canto del Sessantotto francese.

Professore, allora in quali casi, nell'ambito della battaglia politica, la violenza è giustificata?

«Intanto devo precisare una cosa: l'uso che faccio del termine barricata è metaforico: per me è un dispositivo, l'unico, che permette di separare chiaramente gli amici dai nemici, che chiarisce e semplifica definitivamente le forze in gioco. Quando tutto è fluido e confuso, come nella nostra epoca, la violenza è sempre un'arma pericolosa: per usare un termine di moda, solo la barricata permette di ridurre al minimo le vittime del fuoco amico».

Rimanendo sul piano ideale, a quale simbolo istituzionale lancerebbe il primo attacco?

«Sicuramente alle istituzioni parlamentari, occupate da una casta di persone che rifiutano di essere sottoposte alle stesse regole della cittadinanza comune».

Come si riconosce il vero ribelle a cui

affidarsi per la battaglia? Qual è il suo «pedigree»?

«Il ribelle è colui che non collabora con il potere che verbalmente rifiuta».

Ad esempio?

«Centinaia. Le faccio il più semplice, che riguarda il mondo della creatività: ribelle è una persona che critica violentemente il liberismo e che per questo, coerentemente, non lavora nel mondo della pubblicità. Ciò che voglio dire è che il ribelle si misura sul piano strettamente biografico: qualsiasi inchiesta giornalistica degna di questo nome sarebbe in grado di conferire a un preten-
dente tale il sigillo di coerenza, o di opportunismo».

Il giornalismo, nel suo volume, è oggetto di una critica molto dura. Se nel Maggio francese fu attaccata l'università, crede che oggi dovrebbero essere i mass media l'oggetto di un'insurrezione?

«Non c'è dubbio. Quello del giornalismo è un mondo che tutti rispettano soltanto per paura di rappresaglie. È un potentato in grado di decidere quali siano le menzogne da trasformare in realtà: una sorta di giurisdizione eccezionale che giudica, ma non si fa giudicare da nessuno».

E quali mezzi utilizzerebbe per garantirsi il successo in questa colossale manipolazione?

«Niente di più e niente di meno che i classici metodi polizieschi, che usa secondo modalità più temibili e subdole rispetto alla polizia classica. Regna sulle anime e sulle menti attraverso la presenza costante e il controllo, creando con il popolo un rapporto perverso: la gente viene nutrita di un cibo scadente che poi è

essa stessa, assuefatta, a chiedere di continuo».

Nell'ottobre del 1967 moriva Ernesto Che Guevara, uno dei simboli del Sessantotto europeo. L'ha mai considerato un vero ribelle?

«No, perché considero tali soltanto i filosofi: gli unici in grado di pensare contro la propria epoca, contro gli altri, da veri uomini liberi. Penso ad esempio a Diogene e a Nietzsche, a Camus e a Montagne».

Che cosa, dello spirito di quel tempo, ritiene perduto per sempre?

«L'aspetto spontaneo, quasi animale, della ribellione. Il liberismo ormai ha vinto e il conformismo regna indisturbato: tutti sognano di essere integrati nella società dei consumi per guadagnarsi un posto in prima fila al supermercato, e lavorare sempre di più, per consumare sempre di più».

Per quale motivo, a suo parere, molti leader del Sessantotto sono oggi impegnati in battaglie ecologiste?

«Perché sono caduti nella trappola gramsciana del capitalismo. Il fervore ecologista è il "politicamente corretto" della nostra epoca: per pura demagogia ci riduciamo tutti a mangiare sano, pulito, anti ogm, senza accorgerci che l'imperativo a cui rispondiamo è sempre lo stesso: consumare».

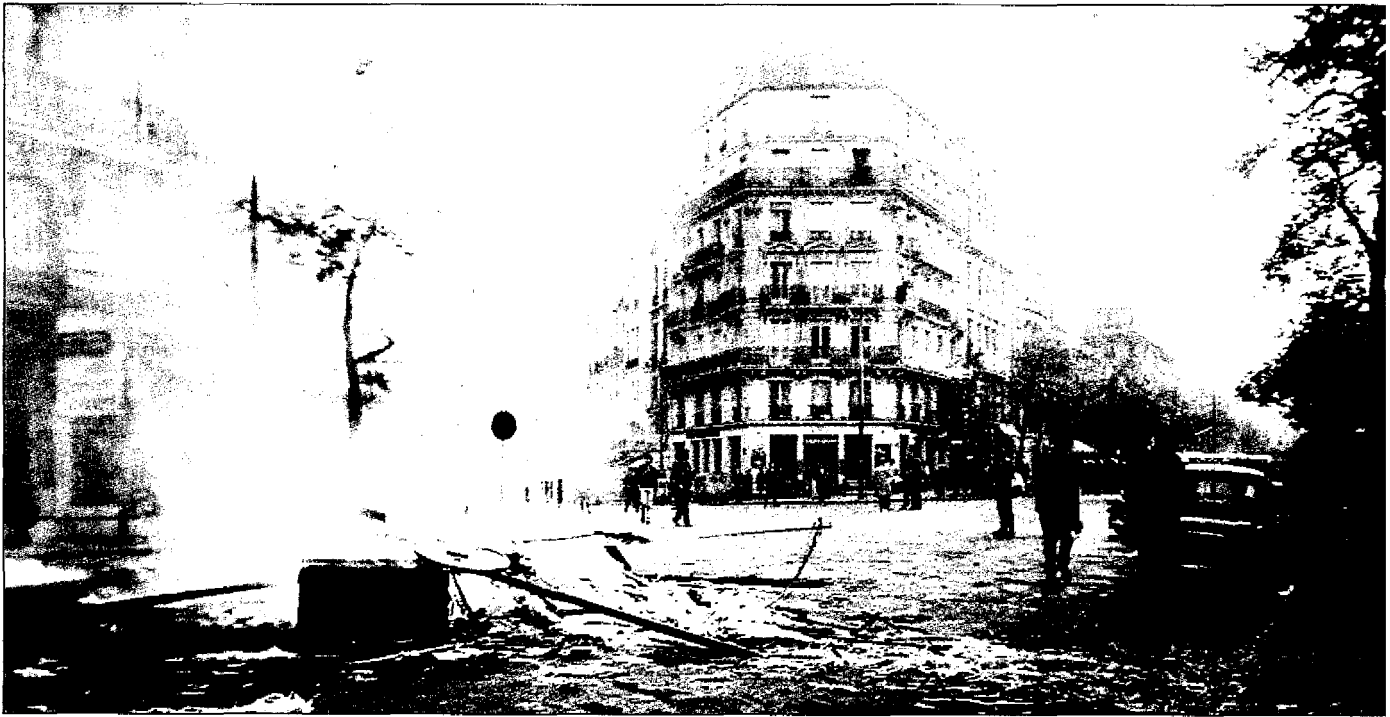
In questo periodo c'è molto fervore anche intorno al Tibet e al tema dei diritti umani. Le pare conformismo anche questo?

«Dico solo che rimango attonito nel constatare come la gente scopre il Tibet allo stesso modo in cui scopre un nuovo prodotto: lo compra, ne parla, lo usa, e poi passa a un nuovo gadget: il Darfur, il Kurdistan, la Palestina. È il regno dell'informazione indossata come un capo alla moda».

Un'ultima domanda sul Maggio francese: i suoi detrattori, tra i quali il presidente Sarkozy, sostengono che da quel momento siamo diventati tutti più ignoranti. Da professore, è d'accordo almeno su questo?

«Sì, ne sono convinto anch'io. Il Sessantotto ha inaugurato l'impero della cultura generale. Basta vedere la crisi delle facoltà tecnologiche e scientifiche: col maggio francese è nata l'infarinatura a portata di tutti. Ma i saperi specifici, da quel momento sono morti».

«La violenza è pericolosa solo così però si separano gli amici dai nemici e si riducono le vittime»



www.ecostampa.it

Maggio 1968 a Parigi: barricate e scontri presso la Prefettura; sotto, il filosofo Michel Onfray

«La politica
del ribelle»
il nuovo saggio
«Non il Che
ma Diogene
o Nietzsche
solo i simboli
della rivolta»



036286